

Il Messaggero
Lunedì 12 Novembre 1962

Attraverso le librerie, le bancarelle, i ricettatori di una Roma estiva e addormentata

Le peripezie di uno scrittore alla ricerca di un libro “raro”

La richiesta telegrafica dall’America - Comincia l’avventura - Una copia in omaggio e nulla più - Le cose si complicano all’aeroporto - Il furto - Guardando la città da un angolo di vista particolare - Un’idea semplice recarsi in Biblioteca - Un aiuto da Palermo e il successo

di Milton Gendel

La primavera scorsa il direttore della rivista d’arte alla quale io collaboro, durante una conversazione che avemmo nel suo ufficio di New York, fu colto da un’improvvisa crisi di malinconia. Forse la mia lunga assenza dalla città gli rammentò l’inesauribile fluire del tempo, poiché parlò a lungo di occasioni perdute e dell’importanza di lasciare vestigia durature della propria attività.

“La collaborazione ad una rivista ha indubbiamente il suo valore – osservò. - Ma dove sono le opere librerie, vere pietre miliari della cultura?”. Un esempio concreto di tale nobile operosità, un volume imponente che doveva pesare almeno dieci chili, era a portata di mano del mio direttore, il quale lo sospinse attraverso il tavolo verso di me. Presi a sfogliarlo e notai che si trattava del monumentale studio del professor Arisi sulla vita e l’arte di Gian Paolo Panini. Invece di destare in me l’impellente desiderio di emulare l’eccellente professore, il pensiero degli anni da lui spesi nell’approfondire la elusiva personalità del Panini, provocò in me un moto di ribellione. Ero soddisfatto di non aver intrapreso alcuna iniziativa del genere, e durante l’estate il pensiero in verità piuttosto fastidioso che il prof. Arisi avesse fatto bene a compilare la sua opera monumentale e che il mio direttore avesse ragione di magnificarla, finì con l’assopirsi nel mio subcosciente.

Lo stesso pensiero subì un’altra evoluzione nella mente del mio direttore. Come le applicazioni di sabbia rovente avevano l’effetto di ridurre le teste umane nel noto processo in uso nel Sud-America, così le sabbie di Long Island su cui il mio direttore se ne stette adagiato durante il mese di agosto, ebbero l’effetto di minimizzare il suo entusiasmo per l’opera dell’Arisi e il suo desiderio di emularlo. Egli abbandonò gli ozi di Long Island e mi inviò un telegramma nel quale mi chiedeva un lungo articolo che mettesse a confronto gli aspetti topografici della Roma settecentesca ritratti dal Panini, le sue “vedute esatte” cioè, con il loro attuale aspetto.

È facile, pensai. Tutto quel che mi occorre è una copia del libro dell’Arisi, che riproduce probabilmente tutte le “vedute esatte” del Panini, e un fotografo che vada in giro per Roma e riprenda le stesse scene dal medesimo angolo visuale. Dopodiché, con entrambe le serie di immagini davanti, qualche utile elemento attinto dal testo dell’Arisi, e una certa conoscenza della scena romana, sarei stato in grado di redigere l’articolo nello stesso lasso di tempo che occorre per pronunciare la frase “libro fondamentale per lo studio dell’apporto culturale del pittore”. Ferragosto era trascorso, ma la maggior parte delle librerie romane erano ancora chiuse. In una sola di quelle che erano aperte, avevano sentito parlare del libro dell’Arisi. Mi parve che il commesso assumesse un’aria di mistero nello spiegarmi che l’unica copia di cui il negozio disponesse, era stata venduta qualche tempo prima e che era improbabile che se ne potesse ottenere un’altra. “Lei saprà - aggiunse - che non è in commercio. È stato stampato privatamente a cura della Cassa di Risparmio di

Piacenza. Ne sono state tirate mille o duemila copie, che sono poi state inviate in omaggio ad amici dei dirigenti della Cassa”

Il commesso mi suggerì dunque di rivolgermi direttamente alla Cassa di Risparmio di Piacenza. Feci una telefonata interurbana e spiegai il mio problema. alla centralinista della Cassa, lo esposi successivamente a vari funzionari, finché mi fu consentito di ripeterlo ad uno dei direttori.

Ma questi tagliò corto: “Caro lei, non è possibile. Abbiamo già mandato una copia in omaggio alla direzione della sua rivista, a quanto mi dice lei stesso”. Gli spiegai la mia urgenza di procurarmi una copia dell’opera a Roma e tentai di illustrargli l’importanza per la città di Piacenza di avere il suo nome, il nome del suo illustre figlio Panini, nonché quello dell’Arisi, di cui poteva andare giustamente fiera, magnificati in una pubblicazione importante com’era la nostra rivista, e conclusi suggerendo che la Cassa mi inviasse in prestito una copia del libro che io avrei provveduto a restituire non appena avessi terminato il mio articolo.

“Ma correrebbe il rischio di sciuparsi - mi interruppe il mio interlocutore - le consiglio di andare a consultare l’opera in biblioteca”.

Mentre mi avviavo alla biblioteca di storia dell’arte di Palazzo Venezia, non potevo fare a meno di pensare che non era necessario telefonare a Piacenza per ricevere un simile consiglio.

La biblioteca era ancora chiusa per la festività di Ferragosto e mi resi subito conto che erano chiuse del pari tutte le biblioteche di Roma, comprese quelle delle accademie straniere e del Vaticano.

Non sapendo più dove battere la testa, telegrafai alla direzione della rivista a New York spiegando le difficoltà incontrate e chiedendo che la pubblicazione dell’articolo venisse differita.

Il giorno successivo un avviso dell’ufficio merci dell’Alitalia mi comunicava che era giunto all’aeroporto un pacco per me da New York. Mi precipitai in macchina a Fiumicino. Di fronte all’ufficio dogana, il pedale della frizione si ruppe. Spinsi allora la macchina verso il tratto di strada riservato ai veicoli del Governo e misi sul parabrezza un biglietto su cui avevo scritto: “Guasto al motore. Sarà rimorchiata in giornata”.

Dopo più di un’ora trascorsa riempiendo moduli e rispondendo a vari interrogatori circa il contenuto del pacco, mi fu permesso di importare, o meglio di reimportare in Italia. franco di spese, il libro sul Panini. Fuori dell’ufficio potei scorgere in lontananza una fila di taxi in attesa, ma per raggiungerli avrei dovuto fare un bel tratto di strada a piedi; con un libro che pesava dieci chili sotto il braccio. La mia macchina era sempre lì dove l’avevo abbandonata, ma sul parabrezza, accanto al biglietto che vi avevo messo poco prima, figurava ora anche l’immancabile modulo di conto corrente per il pagamento di una multa. Fermi un autocarro e chiesi un passaggio per Roma. L’autista si interessò alle mie vicende ed io gliele raccontai. La radio accesa trasmetteva un “cha-cha-cha” ed egli si dimenava a tempo di musica lasciando di tanto in tanto il volante per schioccare le dita. Quando fermò il camion in Piazza Venezia per farmi scendere, mi rivelò un pensiero che doveva aver maturato durante il viaggio: “Panini? Roba vecchia. Perché non scrive di Roma com’è adesso? Via Veneto!. La vita!”

La “vita” doveva aver attratto in quei giorni nelle sue spire tutti i fotografi di Roma, che si erano resi più irripetibili del libro in questione, cosicché presi a prestito una macchina fotografica a obiettivo grandangolare e mi accinsi a scattare fotografie della città da un punto di vista “paniniano”. Tutto ciò era più facile a dirsi che a farsi, perché anche nelle sue più fedeli vedute topografiche il Panini non rappresentò la scena come avrebbe potuto fare una macchina fotografica,

e cioè da un unico angolo visuale, ma ne combinò parecchi, e “spostò” nel suo campo visivo vari edifici e monumenti interessanti. In parecchi casi, come quello di Piazza del Popolo, la veduta e a volo d’uccello, e potrebbe essere riprodotta solo con l’ausilio di un elicottero. La Roma del Panini non si identifica con la Roma Sparita; archeologia e romanità hanno creato dai suoi tempi in qua una nuova “Roma Riapparsa”, particolarmente al Foro Romano, dove tanti monumenti e tante vestigia sono affiorate dalla zona dell’antico Campo Vaccino. I panorami aperti sono ora limitati da viali alberati, come in Via dei Trionfi, e naturalmente vedute come quella da Monte Mario sono oggi appena riconoscibili. Anche impiegando l’obbiettivo grandangolare, di Piazza Navona, di Piazza di Spagna e di Piazza del Quirinale, non possono essere scattate che vedute parziali e solo la Piazza San Pietro si presta in modo abbastanza soddisfacente ad essere ripresa nel suo insieme.

Impegnato in questi raffronti e nella documentazione dei mutamenti storici verificatisi nella topografia di Roma - il che mi ha dato tra l’altro la possibilità di venire a conoscenza di dettagli affascinanti come il fatto, per esempio, che i passanti quali sostano in preghiera presso l’obelisco di Piazza del Popolo e molti altri obelischi romani, hanno diritto a quindici giorni di indulgenza - avevo appena compiuto metà dell’opera mia, quando giunsi una mattina dinanzi a Santa Maria Maggiore. Posai sul marciapiede il libro dell’Arisi, aperto alla riproduzione della veduta della basilica, e cominciai a vagare per la piazza cercando di individuare almeno approssimativamente quale fosse stato il punto di osservazione del pittore. Alberi che prima non esistevano avevano fatto la loro apparizione nella zona, il terreno era ora ricoperto da uno strato di calcestruzzo, e mi furono necessarie diverse manovre prima di trovare una posizione che si potesse paragonare a quella assunta dal Panini nel ritrarre la scena.

Quando ebbi finito e tornai indietro per riprendere il volume, questo era scomparso. La piazza era deserta; c’erano solo alcuni turisti tedeschi seduti a un caffè. Ma costoro non avevano visto nulla. I portieri degli edifici limitrofi erano a pranzo. Un posteggiatore dovette credere che io lo sospettassi di furto: “Sono minorato” mi disse accennando all’occhio di vetro, “non ho toccato il suo libro”.

Costretto ora a seguire il consiglio del direttore della Cassa di Risparmio di Piacenza. il giorno dopo tornai in biblioteca e copiai dal volume le vedute di cui avevo bisogno.

Fui così in grado di completare fotografie e articolo e li spedii a New York convinto che ormai le mie peripezie si fossero concluse. Ma non era così. Un telegramma del direttore mi informò che non sarebbe stato possibile pubblicare il mio articolo finché non avessi restituito il libro sul Panini, che doveva essere utilizzato per l’impaginazione. Risposi con un altro telegramma nel quale informavo a mia volta il direttore che il volume era stato rubato e gli suggerivo di rivolgersi alla Cassa di Risparmio di Piacenza per averne un’altra copia. Pochi giorni dopo ricevetti un secondo telegramma di due pagine nel quale il mio direttore mi comunicava che la Cassa aveva esaurito tutte le copie del libro e che consultazioni con l’Ambasciata italiana a Washington si erano rivelate infruttuose e mi chiedeva come mai non avessi pensato a rivolgermi all’autore. Il fatto era che volevo serbare come ultima risorsa il ricorso al prof. Arisi e non desideravo ancora rivolgermi a lui, presi a fare un giro delle librerie di occasione. Le prima che visitai erano due grandi negozi nei pressi di Piazza di Spagna; ma vi ottenni consigli in luogo del sospirato libro. Il direttore della prima mi disse che sarebbe stato perfettamente inutile mettere un annuncio sul giornale: “Lavoro in questo campo da vent’anni e non ho mai ottenuto libri per mezzo di inserzioni. Perché no? Perché evidentemente la gente pensa che se vale la pena di mettere un’inserzione, il libro richiesto deve avere un notevole valore, e se lo tiene per leggerlo quando non ha altro da fare o vi chiede una somma esorbitante”.

Il proprietario della seconda libreria mi disse: “Non dica che l’ho mandata io, ma eccole gli indirizzi di tre negozi dove qualche volta io ho trovato dei libri che erano "spariti" dalla circolazione”.

Almeno all’apparenza non era nulla che differenziasse i ricettatori di libri dai loro colleghi galantuomini, e la mia ricerca, a parte il fatto che mi consentì qualche fugace occhiata al mondo librario clandestino di Roma, si rivelò infruttuosa. Mi recai in tutte le librerie che figuravano nell’elenco telefonico e interrogai i rivenditori delle bancarelle di Piazza Fontanella Borghese, nonché i loro colleghi della Fiera del Libro nei pressi della stazione. Furono tutti assai cortesi, giunsero perfino a scartabellare nei loro magazzini, ma il libro sul Panini, rimase un’araba fenice. Non mi rimaneva che l’ultima risorsa di telefonare al professor Arisi. Questi non disponeva che di una copia, la sua, piena di annotazioni, ma era pronto a prestarla alla direzione della mia rivista, se questa si fosse impegnata a restituirla. Telegrafai la proposta al direttore che rispose: “Garanzia impossibile, perché costretti staccare pagine libro per impaginazione”.

A questo punto un amico al corrente dei miei guai, mi informò al ritorno da un viaggio a Palermo; di aver visto il libro in questione sul tavolo di un conoscente che non gli risultava nutrire un eccessivo interesse né per l’arte né per Roma né per il Settecento. Ciò non di meno, quando telefonai a questo personaggio, mi parve riluttante a separarsi dal volume. Gli dissi che la direzione della rivista avrebbe fatto volentieri un’offerta ad un istituto di beneficenza di sua scelta, ed egli mi rispose che ci avrebbe riflettuto. Fui tenuto in ansia per due giorni, dopodiché ricevetti un espresso nel quale il personaggio in questione mi comunicava di avermi spedito il libro sul Panini contro assegno di trentunomila lire. Sebbene questo decurtasse notevolmente il compenso del mio articolo, provai la vertigine del successo, e quella sera mi vantai con gli amici di avere, a dispetto di tutti gli ostacoli, catturato quella “ rara avis” che era ormai virtualmente in mio possesso. Uno di loro mi disse: “Lo sai che cosa farei io al tuo posto quando arriverà quel libro? Prenderei un fucile e porterei il volume in Piazza Santa Maria Maggiore: lo depositerei sul marciapiede, mi apposterei in un angolo e sparerei su chiunque tentasse di impadronirsene”.